

Un anno fa moriva padre Ermanno Giardino

Il monaco dei "fujenti"

NICO PIROZZI

Se un merito, tra i tanti, va riconosciuto a padre Ermanno (Antonio) Giardino, domenicano, per decenni geloso custode di uno dei più antichi e coinvolgenti riti penitenziari del Mezzogiorno (il pellegrinaggio dei fujenti al santuario della Madonna dell'Arco, in provincia di Napoli), è quello di averci "regalato" - attraverso la loro conservazione, prima, e catalogazione, poi - uno tra i più importanti e significativi giacimenti della storia civile e religiosa delle popolazioni della Campania. Si tratta delle tavolette ex voto dipinte, donate dai devoti alla Madonna dell'Arco, nel corso di cinque e più secoli di genuina religiosità popolare. Migliaia e migliaia di reperti che, a partire dalla fine degli anni Sessanta, un monaco cocciuto e collerico, dal sorriso aperto e dall'accento che ne tradiva le origini barese, aveva deciso di salvare, comprendendone prima e più degli altri, l'importanza storica, culturale e religiosa. Padre Ermanno Giardino, il monaco dei fujenti e delle tavolette votive, che trent'anni fa aveva trasformato alcune celle del convento di Sant'Anastasia, alle falde del Monte Somma, nel primo laboratorio di storia della religiosità popolare della Campania, se n'è andato un anno fa, il 2 gennaio 2005. Poche settimane prima di poter festeggiare gli 89 anni. Di lui, del suo lavoro restano oggi quasi diecimila tavole votive, che ricoprono, in una sorta di film della vita, la gran parte delle pareti del cinquecentesco santuario di Madonna dell'Arco. Frammenti di vita quotidiana, fotografati e catalogati, uno alla volta. Uno dopo l'altro. Che nella loro semplicità e spontaneità raccontano, a partire dal 1499 (l'età del reperto più antico), cinquecento e più anni della storia e del costume della capitale del Mezzogiorno. E poi, i fujenti. I

"suoi" fujenti, moderni protagonisti di un rito antichissimo, che nel correre, battendo i piedi a terra in modo ritmato e cadenzato, aveva i suoi segni distintivi. Di quell'antica devozione, che ogni anno, il lunedì di Pasqua, porta a Madonna dell'Arco migliaia di pellegrini, di corsa, vestiti di bianco con alla cintola e a tracolla una fascia azzurra e l'altra rossa, sapeva tutto e, soprattutto, non aveva taciuto niente. Aprendo le porte del secolare tempo (cosa alquanto inusuale negli anni Settanta) a sociologi, psicologi e antropologi, che per anni hanno potuto conoscere e studiare un rito che, malgrado i secoli trascorsi, continua a conservare inalterato tutto il suo fascino e il suo mistero. Della sua vita di studioso di tradizioni popolari ci resta oggi quello che, certamente, è il suo lavoro più significativo: "Per grazia ricevuta", prima catalogazione organica del patrimonio di ex voto dipinti, conservato a Madonna dell'Arco. Della sua missione di frate predicatore restano invece i numerosi aneddoti, ancor oggi raccontati nelle associazioni di cui, per anni, fu responsabile e assistente spirituale. Come quello che lo voleva, non ancora trentenne, alla guida di un vecchio e malandato Dodge americano, a scorazzare tra le campagne del Vesuviano in cerca di qualcosa da mangiare per i suoi frati. O come quello che lo vede imprecare e inveire contro l'arbitro, quando a metà degli anni Settanta era presidente-fondatore della squadra di calcio del Madonna dell'Arco, che in tre stagioni volò dalla terza alla prima categoria.

Un prete, ma prim'ancora un uomo, con le sue debolezze e le sue virtù. Amato dal suo popolo e da quanti, seppur lontani dal misticismo del suo mondo, ebbero a conoscere. Offrendo e ricevendo tolleranza, rispetto e amicizia.